

DIOCESI DI CALTAGIRONE
Lettera per il giubileo 2025



Cristo è
il nostro giubileo

*Egli è l'Omega e l'Alfa
di tutti e di tutto*

Calogero Peri

Calogero Peri

Lettera per il giubileo

Cristo è il nostro giubileo

Egli è l'Omega e l'Alfa di tutti e di tutto

Le immagini all'interno della pubblicazione fanno riferimento a
bozzetti per una porta giubilare

Sculture di Dino Cunsolo

In copertina

Dino Cunsolo

Cristo risorto, scultura 2021

Cattedrale, Caltagirone

Calogero Peri

Cristo è il nostro giubileo

Egli è l'Omega e l'Alfa di tutti e di tutto

SOMMARIO

1. Il Giubileo è un dono per tutti e per ciascuno	6
2. Dono e perdono	10
3. I segni del giubileo	12
4. Molti e uno	15
5. Attraversare la porta santa	17
6. Il pellegrinaggio	23
7. La meta desiderata e desiderabile a cui ci conduce la fede	26
8. La preghiera	28
9. La riconciliazione	33
10. La carità	39
11. Conclusione: Tutto in un dono	42



Dino Cunsolo, *Annunciazione*

1. Il Giubileo è un dono per tutti e per ciascuno

Amici tutti, consapevoli e non di essere pellegrini di speranza, buon giubileo! Il Signore viene, ci viene incontro, è già alla porta e bussava. Se siete preparati a vivere questo giubileo ordinario 2025 e siete pure pronti a partire come *Pellegrini di Speranza*, sicuramente vi chiederete: *perché* scrivere ancora una riflessione sul giubileo, *da dove* si origina e *quale fine* si propone? In fondo mi sembra un interrogativo legittimo sapere da dove si parte e dove si vuole arrivare e pertanto merita una risposta. La riflessione che vi propongo tenta di accompagnare questo interrogativo per *capire* in maniera unitaria i passi del giubileo, per *spiegarne* lo svolgimento e aiutarci a *viverlo* al meglio e consapevolmente.

Il giubileo è un dono così significativo per la nostra vita che dobbiamo assolutamente evitare di perdercelo;

il giubileo è un regalo così eccezionale che per nessuna leggerezza dobbiamo banalizzarlo e sciuparlo;

il giubileo è un'occasione così unica ed irripetibile che non possiamo rimandarla ad un prossimo futuro.

Sicuramente, a Dio piacendo, di giubilei ce ne saranno ancora tanti altri, ma il nostro è ora, è adesso, è qui, è presente. Per questo con il giubileo Dio, oggi, ci ha dato un appuntamento e bussava alla nostra porta, per questo siamo chiamati sia a rispondere in prima persona sia ad accoglierlo tutti insieme come un unico soggetto. Il giubileo non è solo l'opportunità di ottenere l'indulgenza plenaria, che potremmo ricevere anche quotidianamente seguendo le indicazioni che la Chiesa con altre pratiche mette a nostra disposizione, ma è tanto di più.

Il giubileo ci introduce in un tempo nuovo e nella vita di Dio, ci immette tutti nell'anno di grazia che il Padre del cielo ci concede nel suo Figlio Gesù mandato a noi per amore;

il giubileo concede a tutti, e a tutti i credenti in Cristo contemporaneamente di ripartire daccapo, di partire dallo splendore integro del nostro battesimo;

il giubileo realizza la volontà del Padre che in Cristo Gesù, noi che siamo la chiesa, sua sposa e suo corpo, possiamo ritornare ad essere santi ed immacolati al suo cospetto nell'amore com'eravamo al principio.

Con il giubileo Dio non considera più in noi il nostro peccato, come vuole che neppure noi lo consideriamo in noi e negli altri, per guardarci e guardare con occhi nuovi così come Dio guarda i peccatori e guarda noi, come guarda tutti e tutto con misericordia ed amore infiniti.

Questo progetto eccezionale di Dio Padre, che per Cristo e in Cristo vuole realizzare per opera dello Spirito Santo in noi, spiega perché il giubileo non è cosa privata di nessuno, non è soltanto un percorso personale, non è una serie di opere da compiere per riceverlo, non è una cosa da fare, ma è ancora una volta il dono di essere e di poter vivere da veri figli di Dio e non più da schiavi del male e del peccato e delle tristi conseguenze che tutti e tutto condizionano.

Per tutto questo il giubileo è sogno e nostalgia: è ritorno al paradiso, è passaggio di quella porta che per il nostro peccato avevamo chiuso alle nostre spalle e che di nuovo Dio ci riapre per passare e ritornare a quella vita e a quella condizione che ancora una volta, senza nostro merito e per la nostra felicità, egli vuole gratuitamente ridonarci. Ma questa vita e questa condizione originarie non sono in un luogo, sono in Dio e nella sua vita alla quale possiamo solo accedere per Cristo, con Cristo e in Cristo nella potenza dello Spirito Santo. Raccogliere in questa unità il percorso giubilare è stata la motivazione principale che mi ha spinto a riflettere *sulle relazioni*, che a me sembra essere *il filo rosso* sotteso ad ogni pas-

so che unifica un po' tutte le tappe del giubileo. E per farlo mi è sembrato indispensabile partire proprio dalla fine e dal compimento, dalla condizione alla quale ci vuole condurre o ricondurre, esattamente dove il passaggio della porta santa non ci introduce in uno spazio e non ci restituisce alla vita che conducevamo prima, ma solo a quella, quella di Dio, dalla quale appunto il peccato tenta in tutti i modi di allontanarci e di farci dimenticare.

In questo contesto e seguendo questo itinerario i segni che ci vengono proposti di compiere per il giubileo sono qualcosa di più e sicuramente sono tanto diversi dalle azioni che compiano nella vita ordinaria, perché sono la vita diversa e nuova nella quale il Signore ci ricolloca e vuole che viviamo. Questo spiega pure perché l'ordine e la successione dei segni del giubileo non sono quelli della successione cronologica, ma quelli che essi hanno dentro questo progetto di vita nuova, che è sostanzialmente progetto di relazioni rinnovate *con gli altri, con Dio, con noi stessi e con il creato*. All'inizio pensavo solo di segnalare questo percorso relazionale che ci permette di mettere in ordine diversamente le tappe di questo cammino, poi entrando nel contenuto di queste relazioni la riflessione si è un po' arricchita ed approfondita. Per questo motivo ho pensato di offrire concretamente *due percorsi* per seguire questo itinerario sul giubileo, uno più sintetico e veloce ed uno più articolato ed analitico. Il primo, quello più lineare, quello che illustra il percorso e le tappe del cammino giubilare in maniera essenziale, nel testo che vi propongo, è la parte scritta in grassetto; l'altro un po' più analitico e più esteso comprende tutto il testo. *Quindi la riflessione che segue si può leggere brevemente seguendo le parti in grassetto oppure nella sua interezza.*

2. Dono e perdono

Ancora una volta Dio regala alla nostra vita un giubileo, ancora una volta ci regala il giubileo del suo Figlio, ancora una volta ci dona il suo Figlio Gesù come giubileo del suo amore e della sua misericordia per tutti noi. Se il giubileo è l'inizio nuovo, bello e inatteso, con il quale tutto e noi pure veniamo trasformati, questo fa memoria di Cristo Signore, dal quale ed in vista del quale tutto ciò che è ha iniziato a vivere e continua ad esistere. In questo modo il miracolo della creazione si salda con quello della redenzione, per questo noi abbiamo sempre e comunque una vita nuova, gloriosa e redenta, perché riscattata e salvata dal suo amore. Infatti, *«In principio c'era il Verbo ed il Verbo era rivolto verso Dio»* e da quel momento, dall'eternità, come vita e come luce si è rivolto pure verso l'uomo, verso ciascuno di noi per incontrarci nel tempo e soprattutto nell'amore che fa nuove tutte le cose. Con Cristo, per Cristo ed in Cristo noi entriamo nei cieli nuovi e nella terra nuova che è il suo corpo glorioso e risuscitato, entriamo nella sua risurrezione, alla quale noi e tutto siamo introdotti per un amore che ci sorprende e ci riprende sempre, e che per farlo ci rinnova in continuazione.

Dunque il giubileo è dono eccezionale per farci incontrare da Cristo, il quale è dono del Padre che giunge a noi nella potenza dello Spirito Santo. Il nostro redentore, che è sempre vivo ed operante in mezzo a noi per l'azione dello Spirito, ci vuole raggiungere per rimanere sempre uniti a lui in un solo corpo e così camminare in una vita nuova. Infatti, solo Cristo, il Figlio amato, è il vangelo dell'amore di Dio che abbiamo ricevuto dalla generosità del Padre per entrare e restare nella sua e nostra vita, per abitare in lui, nel quale da sempre e per sempre ci muoviamo, esistiamo e siamo. Cristo è il nostro capo, ma noi siamo le sue membra per formare un solo corpo, tutt'intero il corpo di Cristo.

Per aiutarci a vivere per Cristo, con Cristo e in Cristo, anche attraverso il giubileo, ho pensato di mettere insieme e condividere queste riflessioni, perché il giubileo non si risolva in tante cose messe insieme, in una sorta di turismo religioso, privato e pubblico, senza lasciare in noi traccia di sé e soprattutto di Dio.

Il primo passo che dobbiamo compiere è dare ordine e senso a quelli che sono i segni del giubileo che possiamo compiere in maniera distorta ed occasionale senza coglierne la connessione, l'unità e l'incontro finale e pieno con Dio al quale sinodalmente ci vogliono condurre.

Solo qualche brevissima sottolineatura per richiamare *che cosa sia e da dove viene* a noi il dono del giubileo. Esso appartiene alla tradizione religiosa degli ebrei. Troviamo queste indicazioni nel libro del Levitico 25,10-12 *"Dichiarerete santo il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione nel paese per tutti i suoi abitanti: sarà per voi un giubileo, ognuno di voi tornerà nella sua proprietà e nella sua famiglia. Il cinquantesimo anno sarà per voi un Giubileo; non farete né semina, né mietitura di quanto i campi produrranno da sé, né farete la vendemmia delle vigne non potate. Poiché è il Giubileo; esso vi sarà sacro; potrete però mangiare il prodotto che daranno i campi"*. In questa proclamazione dobbiamo evidenziare questa doppia prospettiva, cosmologica ed antropologica, che da una parte riguarda la terra, gli alberi, le cose o in una parola il cosmo, e dall'altra le persone: il condono dei debiti, la libertà degli schiavi, il riappropriarsi della casa e dei beni perduti. Da non trascurare che l'uomo e il cosmo vengono visti insieme e non contrapposti o ostili come spesso il nostro comportamento mostra, con le conseguenze che sono sotto gli occhi di tutti.

Questa prassi venne più tardi assunta anche nella tradizione spirituale dei cristiani aggiungendovi un diretto riferimento al mistero dell'incarnazione di nostro Signore Gesù Cristo, che ne

ha cambiato sostanzialmente l'impianto. Egli con la sua missione è venuto a realizzare in pienezza e definitivamente l'anno di grazia e di misericordia che Dio ci vuole donare. Il primo che in occidente diede forma sistematica a questa prassi e ai tentativi precedenti fu papa Bonifacio VIII che indisse il primo Giubileo nell'anno 1300. All'inizio fu fissato ogni 100 anni, poi 50 e infine 25 per permettere a tutti di poterlo vivere, almeno una volta, nell'arco della loro vita. A questi giubilei *ordinari* se ne sono aggiunti anche altri detti *straordinari* per ricordare date, ricorrenze e circostanze particolari.

3. I segni del giubileo

***Il pellegrinaggio, la riconciliazione, la professione di fede, la preghiera, il passaggio della porta santa, l'eucaristia, la carità,* sono le opere che compiremo per ricevere l'indulgenza plenaria e quindi sono carichi di tanta grazia, cioè di amore gratuito e di incommensurabile salvezza che Dio generosamente ci vuole donare. Il primo passo è chiederci se c'è e che tipo di relazione hanno questi segni tra di loro, e poi che relazione hanno con quanto ci vogliono donare, cercando, a partire da questa relazione, di **approfondire che cosa realmente ci comunicano.** Il giubileo è da sempre, fin dalle sue origini, un dono insperato e per noi impossibile, perché ci restituisce un sorprendente ritorno ad una condizione originaria, nell'intento di farci recuperare e superare, anzi di cancellare tutte le deviazioni e le degradazioni causate dal peccato, per una ripartenza di tutti, lieta e lieve senza zavorra. Questo dono, soprattutto nel piano spirituale, di più e meglio si evidenzia e si esprime nel dono dell'*indulgenza plenaria*, su cui, a dispetto della sua intrinseca bellezza, nel corso dei secoli si è accumulata uno spessore crescente di incomprendimento, equivocità e diffidenza che ne hanno offuscato lo splendore. Sul significato**

dell'indulgenza ritorneremo nel contesto più ampio dei segni che preparano e ci introducono a riceverla.

Per fare un ulteriore passo in avanti spendiamo qualche parola per precisare meglio la *differenza tra segno e simbolo* che ci sarà utile per capire cosa di unico riceviamo con il giubileo. La sensibilità spirituale patristica ci aiuta a comprendere correttamente la distinzione tra i segni e i simboli che, invece, il pensiero occidentale ha spiegato all'interno di una comprensione abbastanza astratta, semplicemente come qualcosa che, in modi diversi, rimanda ad altro per coglierne la completezza.

Semplificando possiamo dire che *i segni* materialmente non hanno nessuna relazione con la realtà alla quale si riferiscono, ma si appoggiano su un rimando convenzionale, su una scelta condivisa e per questo solo funzionale. Un cartello stradale a forma di triangolo che indica pericolo non ha nessun rapporto con il tipo di pericolo che vuole segnalare, come un cartello rotondo non ne ha con il divieto al quale ci rimanda. Sono delle convenzioni comuni che ci orientano e regolano i nostri comportamenti, *il simbolo*, invece, è ben altro. Per noi occidentali è una realtà che rimanda ad altro o a un'altra realtà per essere colta nella sua pienezza e totalità. Per i Padri i simboli sono molto concreti perché sono tutte quelle realtà materiali che vengono utilizzate, specialmente nella liturgia, per comunicarci, trasformati dallo Spirito Santo, la vita divina. Così *l'acqua* del battesimo ci dà la vita nuova; *il pane e il vino*, materia del mondo, per lo Spirito diventano il corpo di Cristo; *l'olio* ci dà l'unzione e la consacrazione... Quindi un primo salto che dobbiamo compiere è considerare, in ciò che faremo durante il giubileo, che ci sono dei simboli che, in modo a loro proprio, ci comunicano la vita divina: la riconciliazione, la carità, la preghiera, il passaggio della porta santa...

Cristo è il nostro giubileo. Egli è l'Omega e l'Alfa di tutti e di tutto



Dino Cunsolo, Sacra Famiglia

4. Molti e uno

Per quanto riguarda questi simboli dobbiamo spiegare se tra loro c'è una connessione ed in caso qual è. A prima vista sembrano essere piuttosto accostati con un legame molto estrinseco anche se concorrono per raggiungere ed esprimere il fine della conversione e del cambiamento di vita che il dono dell'indulgenza viene a suggellare. Ci chiediamo pertanto se invece non ci sia un legame ancora più profondo e reale, più strutturato, se non ci sia un progetto di vita alternativo, una *visione unitaria* del mistero dell'uomo, nel suo costante rapporto **1) con Dio, 2) con sé stesso, 3) con gli altri 4) e con il mondo intero**. Infatti, quello delle relazioni portanti dell'esistenza unifica, sembra essere il filo rosso, il legame ricorrente che Dio cerca di riannodare da tutte quelle cadute e degenerazioni che nel corso dell'esistenza dei singoli e di tutti si vengono a determinare. **Un buon percorso, tra altri possibili, è allora quello di vedere come mettere in luce e insieme queste quattro relazioni: con Dio, con gli altri, con sé stessi e con il mondo, e quindi trovare il loro intreccio di salvezza**. Proveremo a mostrare e dimostrare che il giubileo in quanto tale racchiude in sé queste relazioni e ci aiuta a farle ritornare sempre all'impianto originario che il peccato ha guastato, continuando sempre ad insidiarlo e intaccarlo.

Questo contenuto relazionale sembra essere *una costante* quando Dio richiama l'uomo a verificare la sua vita e a ritornare allo splendore iniziale con il quale Dio l'ha pensato, l'ha voluto, l'ha amato e l'ha creato. Quando fai *l'elemosina*, quando *preghi*, quando *diguni*, così recita il brano del vangelo di Matteo ad ogni inizio del cammino quaresimale, quando il Padre ci vuole richiamare e riorientare a vivere una vita sul modello della vita risorta che la Pasqua del Signore pone dinanzi a noi. E anche in quella proposta di vita pasquale viene richiamata questa costituzione

strutturalmente relazionale dalla quale l'uomo sempre deve partire, che costantemente deve seguire e perseguire, e a cui pienamente deve tendere.

Proviamo dunque a rintracciare il quadro completo di queste quattro relazioni nel contesto delle opere da compiere per vivere a pieno il giubileo. Esse ci vengono suggerite per ottenere l'indulgenza plenaria con cui, attraverso il condono del peccato e di tutte le conseguenze nefaste che produce in noi, possiamo ritornare a quella condizione interpersonale con Dio che avevano ricevuto al momento della creazione. Ricordiamo che a noi questo stato di grazia e di bellezza ci è stato ri-donato dal battesimo, e che poi i sacramenti ci aiutano a conservare, restaurare e vivere ogni qual volta ci lasciamo incontrare e riconciliare da Dio.

Per iniziare proviamo a suggerire una prima e sommaria descrizione delle quattro relazioni in riferimento alle condizioni che ci vengono indicate per ottenere l'indulgenza.

Il pellegrinaggio sembra essere una sintesi della *relazione con sé stessi, con gli altri e con il mondo*;

la preghiera, la professione di fede, la riconciliazione e il passaggio della porta santa evidenziano *la nostra relazione con Dio*,

infine la carità e l'eucaristia accentuano la qualità nuova delle nostre relazioni *con gli altri* quando le viviamo in Dio e come Dio.

Ma per comprendere esattamente a cosa ci vuole condurre il giubileo dobbiamo partire necessariamente dalla fine, cioè dalla pienezza di ognuno di questi segni e dal compimento dell'intero percorso. Questo non ci deve sorprendere perché sia sul piano naturale e ancora di più su quello spirituale le cose si comprendono meglio partendo dalla fine e dalla compiutezza, cioè dalla meta e dal fine. Questo si spiega perché solo alla fine si vede la realizzazione piena e completa a cui ogni cosa è orientata. Da una spiga si comprende il processo e le fasi che hanno portato un seme a mo-

rire per portare frutto, a produrre delle foglie, uno stelo, fino alla spiga e alla sua maturazione. Applicato all'uomo significa che se partiamo dalla sua fine abbiamo due tipi di percorsi. Uno dalla constatazione fisica che tutto finisce con la morte, l'altro è tanto diverso perché intende la morte come inizio della risurrezione e della gloria. Infatti, se noi pensiamo che ciò che resta di noi è solo un po' di cenere, questa convinzione è del tutto opposta alla fede, che afferma che con la morte passiamo pienamente alla vera vita. L'alternativa è chiara o partire dalla morte dove comunque arriviamo, o partire dalla risurrezione, della quale non dimentichiamo di essere figli, perché nel battesimo, dalla morte dell'uomo vecchio, abbiamo iniziato questa vita nuova. Il passaggio della porta santa, dalla quale è necessario iniziare se vogliamo partire con il passo giusto, ci ripropone questo passaggio alla Pasqua che già abbiamo fatto nel battesimo, e che Dio continua a regalarci ogni qual volta ne abbiamo bisogno ed accettiamo il suo perdono e il suo dono.

5. Attraversare la porta santa

Per noi termine e conclusione del giubileo è il passaggio della porta santa. A questo ci conduce tutto il percorso materiale e spirituale che facciamo per ottenere l'indulgenza plenaria. Storicamente abbiamo tentato di comprendere l'indulgenza plenaria in tanti modi, segno che non ci risulta agevole riuscire a spiegarla e soprattutto a viverla in maniera immediata e chiara. Per capirla abbiamo utilizzato le nostre categorie concettuali, le nostre parole, il nostro impianto giuridico, le nostre distinzioni, che sicuramente ci introducono nell'indulgenza, che non è tanto qualcosa che facciamo noi ma che riceviamo da Dio. La spiegazione più comune, quella giuridica, si poggia sulla *distinzione tra colpa e pena*. Spendiamo qualche parola per comprenderne la differen-

za. La colpa fa riferimento al tipo di trasgressione che noi commettiamo con il nostro peccato e che secondo la sua gravità può giungere anche ad interrompere in qualche modo il nostro rapporto con Dio. Situazione che si determina quando noi commettiamo una colpa grave, quello che definiamo come un *peccato mortale*, indicando che consapevolmente abbiamo voluto commettere qualcosa di veramente pesante. Secondo le categorie utilizzate dalla morale, per commettere un peccato mortale devono esserci queste tre condizioni: *la materia grave, la piena avvertenza e il deliberato consenso*, cioè abbiamo commesso qualcosa di grave, con una completa consapevolezza e infine che è stata una scelta cosciente. L'aggettivo 'mortale' ci fa capire che abbiamo scelto un comportamento totalmente contrario alla vita battesimale, scelta che inoltre abbiamo fatto volutamente e consapevoli di questa gravità, anche a costo di interrompere il nostro rapporto vitale con il Signore.

Insieme a questo che fa riferimento alla 'colpa', però, il peccato ha delle conseguenze dannose nella nostra vita, produce del male a noi che lo commettiamo: ci deturpa, ci sfigura, ci colpisce e ci ferisce. Quindi imbratta, nasconde, oscura la bellezza dell'essere creati ad immagine e somiglianza di Dio, dono che tutti abbiamo ricevuto con il soffio dello Spirito Santo, il quale comunicandoci la vita divina mostra la bellezza e l'armonia di quanto abbiamo ricevuto da Dio. **Ma assieme al male che il peccato produce in noi ne produce pure tanto altro e a prezzo anche di indicibile dolore ed orrore nella vita degli altri. Pensiamo alle violenze e sofferenze di ogni genere, torture, guerre, omicidi... Queste conseguenze del peccato, che in qualche modo dobbiamo riparare per ritornare ad essere quello che eravamo, le indichiamo come *pena*. Al momento in cui ci accostiamo al sacramento della riconciliazione riceviamo il perdono dei peccati, il perdono di tutte *le colpe* che abbiamo commesse e quindi si ripristina e si ritorna alla relazio-**

ne con Dio. Questo lo esprimiamo con un concetto che tutti conosciamo, ritorniamo alla *grazia*, ritorniamo alla relazione e alla vita divina. Resta comunque *la pena*, cioè una pendenza che è la riparazione del male, delle ferite che abbiamo inferto a noi stessi, agli altri e alla creazione. Questo ci fa capire che il peccato è veramente qualcosa di drammatico, di dannoso, di orribile le cui conseguenze sono veramente a lungo raggio, pesanti e devastanti. **L'indulgenza plenaria che ci viene concessa attingendo alla ricchezza di amore, di dono, di perdono e di misericordia della redenzione operata dal Signore Gesù cancella completamente tutto, azzerava pure ogni pena e ci riporta a quella condizione, a quella veste bianca, segno di quella vita nuova e divina che ci è stata data nel battesimo.**

Tutto questo discorso sull'indulgenza noi possiamo tentare di esprimerlo con altre parole, con altre categorie che possiamo attingere direttamente dalla Santa Scrittura, dalla tradizione patristica e spirituale della Chiesa, dal tessuto credente di tanti testimoni che hanno vissuto la loro vita in Cristo e nello Spirito. Questi percorsi sicuramente sono più vicini alla nostra sensibilità e magari ci risultano meno astratti e freddi, ci introducono per un'altra via all'incontro con il Signore risorto e crocifisso. Sono spiegazioni che ci vogliono far sentire la bellezza della vita di Dio, la vicinanza del nostro Salvatore che è la luce che illumina ogni uomo, che è sceso dal cielo ed ha posto la sua tenda in mezzo a noi, e che la semplice accoglienza di questo dono cambia veramente i nostri connotati, la nostra identità, ci dà il potere di diventare figli di Dio. In maniera sorprendente ci fa passare alla Pasqua, ci introduce nell'amore che Dio ha per noi, in forza del quale ci ha dato il suo Figlio fino alla croce. Per amore e solo per la grandezza del suo amore siamo diventati suoi figli e lo siamo realmente.

Anche nel giubileo Dio non ci chiede ma ci dona totalmente, generosamente, gratuitamente quanto noi non potremmo mai

raggiungere con le nostre forze o meritare con il nostro impegno. È la logica del dono, dell'amore che, in questa misura e qualità, ancora faticiamo a conoscere e che dobbiamo imparare a riconoscere per conoscere Dio, per avere un accesso a Dio: veramente a Dio e al Dio vero. **Il giubileo è esperienza inimmaginabile per credere, ancora una volta, al suo amore, all'immensità di questo amore, all'iniziativa di questo amore che ci precede da sempre, che ci accompagna sempre e che ci custodisce per sempre. È convertirsi alla sorpresa di questo amore che ci dà più di quanto noi possiamo pensare, desiderare e volere. È la certezza che ci offre la nostra fede che dove è abbondato il peccato è sovrabbondata la grazia e il perdono, e come a causa di uno, di Adamo e dell'Adamo che è in noi, tutti siamo peccatori, così per Cristo Gesù tutti possiamo essere e siamo giustificati e santi, resi immacolati nell'amore, volto a volto di fronte a Dio.** Noi, infatti, *«Abbiamo piena libertà di entrare nel santuario, per mezzo del sangue di Gesù, via nuova e vivente che egli ha inaugurato attraverso il velo, cioè la sua carne, e poiché abbiamo un sacerdote grande nella casa di Dio, accostiamoci con cuore sincero, nella pienezza della fede, con i cuori purificati da ogni cattiva coscienza...»* (Eb 10,19-20).

Allora non basta fare attenzione che quando passiamo la porta santa noi ci ricordiamo che la porta è Cristo, perché per ringraziare di tanta ricchezza ne dobbiamo tirare tutte le conseguenze. Pertanto dobbiamo chiederci: varcando quella porta dove entriamo? Cosa o chi incontriamo? E poi da dove usciamo e a cosa ritorniamo? Solo per accenni possiamo rammentarci che per Cristo, con Cristo e in Cristo, noi entriamo, anzi ci ricordiamo che egli ci ha fatti entrare e ripetutamente ci fa rientrare in Dio, per rimanerci non per un tempo o tanto tempo, ma per tutto il tempo e soprattutto per sempre e per l'eternità. Per lui noi riceviamo in dono e il dono di avere un accesso, l'unico possibile a Dio e in Dio, per essere quello che siamo stati nel suo progetto prima della cre-

azione del mondo, quello che siamo stati quando ci ha creati e ancora di più quando ci ha dato la sua vita, quella di figli amati nel battesimo. È quella vita che ci dà ogni volta nei sacramenti e nella riconciliazione ancor prima di chiedergli perdono, come ha fatto con il figlio prodigo che ha abbracciato sporco e peccatore, e che prima di farlo parlare e giustificare gli ha dato il vestito nuovo al posto di quelli che aveva sciupati, aggiungendovi l'anello al dito che non aveva più. Come fa con ciascuno di noi che tante volte preferiamo andare via di casa e soprattutto da Dio, con la sorpresa che 70 volte 7 lui rimane a scrutare l'orizzonte dal quale ci ha visti scomparire e nel quale vedendoci riapparire mette in moto, ancora per noi, la sua corsa e il suo cuore di Padre. **Varcare la porta santa con la quale il giubileo ci riconsegna la veste bianca dei figli, nati dal grembo della chiesa madre nel fonte battesimale, esprime il nostro desiderio, la nostra decisione di voler ritornare a varcare veramente la porta per la quale la nostra fragile umanità, che Gesù Cristo ha assunto scendendo su questa terra, trovi posto in cielo, trovi posto in Dio, alla destra del Padre sullo stesso trono su cui siede il Padre, il Figlio e tutti i suoi figli, che Cristo capo ha reso sue membra e suo corpo.** È vero che concretamente la porta santa ci introduce in chiesa, ma è vero ricordarci che anche la chiesa è corpo di Cristo, anche quell'edificio è fatto di pietre spirituali e viventi che siamo noi. Ed entrando in chiesa noi veramente entriamo per Cristo in Dio, per entrare nella vita di Dio, per essere, secondo la sua preghiera ed il suo desiderio, una cosa sola con e come il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

A questa luce e a questo splendore debbono dissolversi i nostri dubbi e tutti i nostri interrogativi per cui ci risulta arduo darci una spiegazione razionale dell'indulgenza che non abbia in sé qualcosa di incomprensibile o addirittura di commerciale. Con Dio non si compra, non si acquista, non si raggiunge e non si merita nulla, con Dio si riceve soltanto per dono e per perdono, an-

che quello che a noi sembra eccessivo o impossibile. Da Dio veniamo amati, conosciuti, giustificati (cioè fatti giusti), rinnovati, elevati, trasfigurati, glorificati e divinizzati gratuitamente ed immeritatamente, perché nessuno abbia a vantarsi di quello che sempre e tutti riceviamo gratis. Dunque questo percorso giubilare non solo ci porta a Roma, alla tomba degli apostoli Pietro e Paolo come una volta ci portava a Gerusalemme, alla tomba da cui Cristo ci ha liberati dalla morte per portarci in cielo, ma ci porta nel corpo di Cristo per potere ascendere al Padre suo e nostro. Quella porta, quel passaggio è, deve essere la stella della notte che come fu per i magi ci deve guidare e portare a Dio e in Dio, ci deve portare dove noi non sappiamo che egli sia, dove la sua parola ci indicherà che egli sta nascendo in noi, ci sta parlando ed è venuto per salvarci. Iniziando da questa meta e luce finale, dal suo trono di gloria che è anche nostro e per noi, vogliamo percorrere il nostro cammino giubilare. Ed essendo partiti dalla fine e soprattutto dal fine, al quale tutti siamo chiamati, vogliamo ritornare all'inizio, all'alfa, sapendo che la nostra vera vita inizia da Cristo, che è pure l'omega, perché è il compimento di ogni uomo e di tutte le cose. Non a caso nelle catacombe, per tutti il regno della morte, i primi cristiani che sapevano bene che Cristo è l'alfa e l'omega scrivevano omega ed alfa ad indicare che loro partivano dalla fine, dalla Pasqua di risurrezione, omega di tutti e di tutto, dove Cristo, la loro vita, si è affrancato e ci ha affrancato definitivamente dalla morte. **Il crocifisso risorto è la porta santa che ci introduce in Dio e nel suo mistero ed è pure la tomba svuotata della morte che ci fa passare all'altra riva e ci fa entrare nel regno della vita e della luce piena.**

6. Il pellegrinaggio

Per noi il primo segno che il giubileo ci richiede è il **pellegrinaggio**. Esso materialmente esprime la ricerca di qualcosa che ci manca e che vogliamo raggiungere. Questa volta ci mettiamo in cammino verso Roma, come altre volte e in altri tempi ci siamo messi in cammino verso Gerusalemme o verso altre mete o porte sante che ci sono state indicate per raggiungere comunque Cristo ed il suo mistero. **A ben considerare il pellegrinaggio, emerge chiaramente che la decisione di mettersi in cammino è impegnativa, richiede il realizzarsi di alcune condizioni che sono spie di una relazione profonda e seria con noi stessi e con quanto ci circonda.** La decisione di partire, infatti, richiede che abbiamo dialogato lungamente con noi stessi, che abbiamo fatto un bel po' di considerazioni che in noi hanno maturato il risultato di mettere tra parentesi, di sospendere per un tempo quello che siamo e dove siamo per avventurarci in altro. Il pellegrinaggio non è soltanto un percorso che ci allontana dal nostro contesto ma principalmente ci allontana da quello che siamo per cercare quello che pensiamo, vogliamo e dobbiamo essere. È un uscire da un luogo e anche e contemporaneamente da noi stessi. **Il pellegrinaggio anche nel suo realizzarsi concreto richiede scelte, preparativi, disposizione al sacrificio, al nuovo, all'ignoto ed una volta anche ai pericoli che non escludevano il mettere in conto pure la morte.**

Oggi sicuramente il contesto e il realizzarsi del pellegrinaggio sono cambiati, ma non dovremmo assolutamente cambiare o trascurare questo dialogo, questa relazione con noi stessi. **Non basta prenotarsi un posto o dare la propria adesione ad un'organizzazione che ci porterà a Roma. È necessario anzi indispensabile che ci facciamo un po' di domande, che ci diamo o tentiamo di darci alcune risposte, che partiamo con un progetto, mettendo insieme qualche desiderio che ci aiuti a cambiare quello che è neces-**

sario cambiare, che ci spinga a fare sul serio, a prendere in mano la nostra vita con responsabilità. C'è bisogno di chiudere un po' la nostra porta, di sospendere le tante connessioni reali e virtuali che ci assorbono e di ritrovarci, di ritrovare il silenzio, per tentare di ritrovare finalmente noi stessi, la migliore versione che ci può essere di noi stessi, almeno quella che spesso soffocata merita di essere ascoltata e presa in considerazione.

Prima di farlo fuori il pellegrinaggio si fa dentro e soprattutto in compagnia di sé stessi. Penso che non sia necessario insistere su questo aspetto perché ciascuno di noi si rende perfettamente conto di quanto ci trascuriamo per rincorrere quanto accade fuori di noi o quanto ci sollecita e ci distrae. Che non ci accada di fare il pellegrinaggio senza fare nessun pellegrinaggio e soprattutto senza diventare, senza essere pellegrini, pellegrini di speranza che è tutta un'altra storia, o di muoverci ma senza spostarci di un nulla da dove realmente siamo e da come viviamo. **Il pellegrinaggio è apertura di orizzonti interiori ed esteriori, è attenzione all'altro di noi stessi e a tutto quanto ci circonda. Il pellegrinaggio non inizia quando ci muoviamo fisicamente e non finisce quando ritorniamo da dove siamo partiti, ma quando si mette veramente in movimento la decisione di andare oltre, di prendere il largo e di raggiungere l'altra sponda e soprattutto di cercare e di incontrare colui che ci cerca e ci attende: Cristo nostra meta e nostro salvatore. Ci è di guida in questa impresa ciò che canta al suo Signore l'antico salmista: «Beato chi trova in te la sua forza e decide nel suo cuore il santo viaggio» (Sal 83,6).**

I pellegrini di Sion, come pellegrini di Dio, in ogni tempo e in ogni situazione conoscono bene questa condizione di vivere come pellegrini e forestieri in questo mondo per aspirare ad essere cittadini del cielo, concittadini dei santi, famiglia e familiari di Dio. Ecco perché dal pellegrinaggio vero non si ritorna più indietro, perché i pellegrini vanno sempre avanti, cercano il loro vero posto,

varcano porte, superano ostacoli, si allontanano da sé per andare veramente verso Dio e verso l'altro. Il pellegrinaggio è un esodo o tanti esodi, tante uscite insieme che non contemplano il voltarsi o andare indietro, perché non sono delle odissee più o meno spettacolari che mascherano il segreto progetto di ritornare meglio solo al punto di partenza.

Questo è comunque solo il primo aspetto del pellegrinaggio, perché accanto alla cura che dobbiamo mettere sulla relazione con noi stessi c'è anche quella che riguarda gli altri e il mondo che ci circonda. Questo rapporto con il creato è purtroppo una relazione che non solo abbiamo trascurata, ma che abbiamo anche fortemente fraintesa e ripetutamente violentata fino a provocare una sovversione sconvolgente che non sappiamo dove e a cosa ci porterà, ma i cui effetti distruttivi sono sotto gli occhi di tutti. I ripetuti appelli di non oltrepassare il fatidico *punto di non ritorno* restano inascoltati e sembrano cadere costantemente nel vuoto. **Anticamente intraprendere un pellegrinaggio significava, abbondantemente più di quanto non avvenga ora, innescare un processo di decentramento del proprio io. Significava, e dovrebbe ancora significare, considerare cosa vuol dire dipendere dall'accoglienza che altre persone faranno o non faranno, adattarsi a situazioni che sicuramente non ci sono familiari.** Implicava fare i conti con cibi, abitudini e modi di fare che non avevano mai vissuto e in un contesto in cui la dolce casa era solo un ricordo. Inoltre i mezzi con cui una volta si faceva il pellegrinaggio, sicuramente non paragonabili al confort con cui lo facciamo adesso, creava un rapporto diretto con l'ambiente circostante e la natura. Pensiamo al camminare a piedi, a cavallo, o con qualche altro mezzo simile. Era un cammino lento, faticoso, che costringeva ad immergersi nella natura, a respirare gli odori, ascoltare il rumore e il respiro degli alberi, i versi degli animali, ad ammirare un cielo stellato come a sentire il freddo pungente ed il caldo insopportabile.

le. Metteva insieme fatica e sudore, gioia e tristezza, paura e pericoli che costringevano a riflessioni spontanee e forzate sulla fragilità del nostro essere e sulla fugacità della vita. Sfalsava il tempo e le abitudini consolidate, costringendo ad adattarsi agli altri e ad altro e non viceversa come sempre tentiamo di fare. In quei pellegrinaggi interminabili, che avevano una data certa d'inizio ma non di ritorno, e tutto quello che c'era nel mezzo era ugualmente incerto ed imprevedibile, nulla e soprattutto nessuno era sicuro e al sicuro. C'era tanto tempo per meditare e riflettere, per rivedere e rivedersi, per rigenerarsi e, con occhi e cuore nuovi, vedere *nuova-mente* sé stessi e tutto. Sorge a questo punto spontaneo chiederci se noi, oggi, faremo e come faremo il nostro pellegrinaggio o se in quello che faremo di pellegrinaggio sarà rimasto ben poco o solo il nome? L'auspicio è che ne vogliamo decisamente recuperare e vivere tutta la ricchezza.

7. La meta desiderata e desiderabile a cui ci conduce la fede

Il pellegrinaggio così com'era risultava una lenta e paziente preparazione a vivere il giubileo, specialmente nei suoi risvolti più profondi e decisivi. L'arrivo non era soltanto geografico, la meta non era soltanto materiale, la fine del pellegrinaggio coincideva più naturalmente con il fine del pellegrinaggio stesso. C'era, si era determinata un'apertura della mente e del cuore ad accogliere un dono, che la stanchezza, la fatica, la paura e la gioia vissute rendevano più appetibile e sicuramente più vero e desiderato. Infatti durante il pellegrinaggio ti eri chiesto più e più volte chi te l'avesse fatto fare, perché l'avevi fatto, per chi l'avevi fatto e cosa avresti fatto nel momento in cui avresti raggiunto la meta. E a tutte queste domande, e non solo, ti eri dato non una ma tante risposte che, comunque, ti avevano motivato ad andare avanti e a non ritornare indietro, specialmente ripensando cosa e chi avevi

lasciato e con quali disposizioni ti eri accinto ad intraprenderlo. Magari avevi fatto pure testamento e sicuramente ti eri confessato perché non era assicurato che saresti tornato sano e salvo. **Lo sbocco naturale del pellegrinaggio quale cammino materiale era dare consistenza al cammino spirituale, al cammino di fede che era la ragione prima ed ultima per la quale era stato intrapreso.**

Qui un primo rimando alla preghiera e alla professione di fede, che sono ugualmente elementi costitutivi del giubileo, risulta indispensabile ed illuminante. Infatti, era solo un profondo rapporto con Dio che aveva sostenuto ed accompagnato, determinato e motivato il pellegrinaggio alla tomba degli apostoli per accogliere il dono prezioso dell'indulgenza. A coronamento del pellegrinaggio proclamare la propria fede non era un atto formale e non era neppure e soltanto una formula da recitare, era un'adesione profonda al credo vissuto e proclamato, prima e meglio, con la propria vita e nella vita. Senza quella fede, come ci istruisce Abramo, primo tra i viandanti di Dio per la fede, non si lascia la propria terra, la propria patria, la propria casa e si parte senza sapere dove andare. Allora la proclamazione della propria fede risultava essere la manifestazione di quanto era stato vissuto fino a quel momento e di quanto ancora ci si voleva impegnare a viverlo con maggiore convinzione. Si evince facilmente che non basta recitare una formula come se fosse uno degli ingredienti del menu per assicurarsi un buon risultato finale.

C'è un lavoro molto interiore da fare per verificare se apparteniamo o non apparteniamo a quelli che vivono di fede, che non temono nella valle oscura perché attraversano la vita con le sue tempeste e le sue notti con la forza e la luce del Pastore grande. Se la fede che abbiamo ricevuto in dono ha attivato quelle energie che solo Dio ci può dare, e soprattutto se ha messo in campo quelle garanzie che da nessun altro possiamo ricevere. Se siamo avviati all'altra riva prendendo il largo sulla sua parola e non sulle nostre

piccole competenze, che ci portano solo a ritornare indietro sui nostri passi e verso i nostri fortini e piccoli rifugi. Proclamare che crediamo in Dio è infinitamente di più che mettere insieme tre parole quando poi le tante parole che diciamo e soprattutto le opere che compiamo ci dicono esattamente il contrario, perché dimostrano che di fatto crediamo tanto di più nel nostro io ed in quello degli altri che in Dio. Se cerchiamo salvezza in Dio Padre del Signore nostro Gesù Cristo noi cerchiamo la *sua* salvezza e non dobbiamo dimenticare cosa egli ci ha risposto e ci risponderà: *“La tua fede ti ha salvato”*.

Chiediamoci se la fede in Dio, nel suo incondizionabile amore e nella sua fedeltà, nella sua salvezza e principalmente nella sua presenza in tutto ciò che siamo e viviamo, è diventata ‘nostra’, è diventata l’unica garanzia che cerco e la più incrollabile verità della mia vita? **Il resto sono solo parole che non ci cambiano l’esistenza, perché non partono dal nostro cuore e non arrivano a quello di Dio e neppure alle sue orecchie. Infatti solo la fede che abbiamo nel cuore e la professione di fede che facciamo con le labbra ci conducono e ci introducono nella vita eterna, ci fanno entrare in Dio, nel mistero dell’unità e comunione trinitaria, al quale tutto e tutti e anche noi siamo costantemente orientati.** E questo non può essere fatto soltanto da noi, ma solo in Cristo Gesù e per opera dello Spirito Santo. Solo colui che è disceso dal cielo, il Figlio che il Padre per amore ci ha mandato, puoi salire in cielo e ci può portare con lui, ma a condizione che siamo una cosa sola in lui, che siamo sue membra e suo corpo.

8. La preghiera

In questo percorso giubilare con il quale ci vogliamo avvicinare ed entrare nel mistero di Dio, pure la preghiera svolge un ruolo determinante, semplicemente, però, se la intendiamo sul mo-

dello di quanto il Signore Gesù ci ha mostrato ed insegnato con il 'Padre nostro'. La preghiera cristiana ha delle caratteristiche che non possiamo mai trascurare e dimenticare, altrimenti sarà preghiera, almeno nella nostra intenzione, ma non cristiana. La preghiera cristiana si fonda su una relazione, quella filiale che solo il Figlio Gesù Signore ha con il Padre suo, si fonda su una relazione di identità: *Io e il Padre siamo una cosa sola*. È il rapporto che solo Gesù può avere con il Padre suo, è quell'unità e comunione che sono costitutive di Dio e di Dio trinità. Per questo preciso motivo abbiamo un solo orante ed un orante unico che è il Figlio, perché la preghiera nasce dal rapporto di generazione che solo il figlio possiede. Nessuno può essere figlio se non è generato, e il Figlio Gesù Cristo è l'unigenito figlio di Dio.

Questo significa che solo lui e nessun altro può pregare? Che la nostra preghiera non è preghiera o non è preghiera cristiana? La risposta, anche se sembra essere salomonica, è sì e no. Infatti solo chi è figlio si può rivolgere a Dio e chiamarlo Padre. Noi possiamo chiamarlo Padre o papà solo se siamo figli e siamo figli solo se siamo stati generati da lui, se, come ci dice la lettera agli Ebrei, abbiamo in comune la carne e il sangue. Con nostra sorpresa noi questo dono l'abbiamo ricevuto, infatti, per l'amore smisurato del Padre noi siamo chiamati figli di Dio e lo siamo realmente, anzi lo siamo già e lo saremo sempre di più e più compiutamente. Il dono della figliolanza noi la riceviamo dal Padre nel suo Figlio Gesù per opera dello Spirito Santo. Così il Figlio *unigenito* del Padre, Gesù Signore, diventa *il primogenito* di una moltitudine di fratelli che siamo tutti noi. Così noi tutti, la Chiesa, siamo il suo corpo, le sue membra, siamo un corpo solo, siamo una cosa sola tra di noi e con lui, ma in lui. La nostra preghiera è sempre preghiera dei figli per essere preghiera cristiana e per questo può essere rivolta al Padre nostro che sta nei cieli. Per questa ragione non possiamo pregare se non con la coscienza che abbiamo rice-

vuto *l'adozione* a figli, perché non solo siamo stati generati da volere di uomo e di carne, ma ancora e di più siamo stati generati da Dio e scelti dalla sua libera elezione. **Tutto questo ci ricorda che esiste una sola preghiera cristiana quella che è fatta da Cristo che prega con noi, che prega in noi, che è pregato da noi. Ma questa, a pieno titolo, è anche la nostra preghiera, ugualmente cristiana, perché la facciamo per Cristo, con Cristo ed in Cristo, capo e salvatore del suo corpo che siamo noi.**

La dimensione filiale della preghiera la rende anche *comunitaria* perché noi non possiamo pregare da soli, neppure quando lo facciamo personalmente, perché partecipiamo tutti all'unico corpo del Signore Gesù. La nostra preghiera è sempre di tutti, è sempre comune, sia quando prega uno, sia quando pregano molti o tutti, perché è la preghiera che facciamo come corpo di Cristo (Uno) e come sue membra (Molti). Questa è l'unica condizione perché salga al cielo, al Padre del cielo, come è l'unica condizione perché anche noi possiamo arrivare in cielo in quanto nessuno può salire al cielo fuorché colui che è disceso dal cielo. Gesù ce l'ha detto continuamente e ce l'ha ripetuto in tutti i modi. Quando poi è asceso al cielo, per rassicurarci e mettere fine alla nostra paura, ci ha ricordato che è andato solo a prepararci un posto nella casa del Padre suo, dove di posti ce ne sono veramente tanti, e poi sarebbe ritornato per prenderci e portarci con sé.

Questa dimensione filiale e comunitaria della preghiera cristiana ci ricorda un altro suo elemento costitutivo, quella di essere fatta *nello Spirito Santo*. Egli solo infatti ci abilita a chiamare Dio Padre e a rivolgerci a lui come figli, perché noi non sapremo né farlo, né come farlo e neppure quando farlo e perché farlo. Senza la sua intercessione e i suoi gemiti inenarrabili la nostra preghiera resterebbe muta agli orecchi di Dio in quanto non sapremmo che cosa chiedere e neppure se sia conveniente chiedere. Questo lo può fare solo lo Spirito che conosce il mistero di Dio

e quello dell'uomo e che è anche capace di accordarli e ancor prima di accordarci nel pregare e nel chiedere. Lo Spirito è colui che sempre attualizza e ci suggerisce che siamo figli, e che sempre ugualmente ci ricorda che Dio è nostro Padre, non solo quando ce ne dimentichiamo, ma pure quando ci sembra impossibile per quello che ci accade e per quello che ci manca. Il Padre, infatti, per darci in aggiunta ogni altra cosa buona prima di tutto ci dà il suo Spirito, perché solo così capiamo che: chi cerca trova, a chi bussa viene aperto e a chi chiede viene dato. Senza lo Spirito non ci riesce di sentirci figli e neppure di capire cosa questo concretamente significhi nella nostra vita. Ugualmente senza lo Spirito neppure riusciamo a sentire Dio Padre, esperienza unica che cambia tutto e che ci cambia totalmente. In Cristo e nello Spirito possiamo pregare perché torniamo a sentire che ci rivolgiamo e ci ascolta colui che come Dio è soprattutto Padre. La preghiera diventa un elemento importante della nostra vita di fede perché si fonda sulla figliolanza che ci permette di rivolgerci al Padre del cielo unicamente come può fare il Figlio e come possono fare i suoi fratelli, tutti noi che in lui, come membra del suo corpo siamo ugualmente figli.

Cristo è il nostro giubileo. Egli è l'Omega e l'Alfa di tutti e di tutto



Dino Cunsolo, Crocifissione

9. La riconciliazione

Il pellegrinaggio esteriore e soprattutto quello interiore sono propedeutici a vivere il sacramento della riconciliazione, a celebrare la festa del dono e del perdono, della misericordia e dell'incontro con Dio. **Anche nel giubileo, come all'inizio del ministero pubblico di Gesù, ci viene ripetuto che il tempo è compiuto, il regno di Dio e Dio sono vicini e quindi dobbiamo convertirci e credere al vangelo. Qualunque immagine e contenuto noi assumiamo dal vangelo per ricordarci che cosa sia la riconciliazione troveremo sempre che quello che ha fatto e fa Dio è incommensurabilmente superiore a quello che facciamo e possiamo fare noi.**

È infatti il Padre del figliol prodigo che è rimasto a scrutare l'orizzonte dal quale l'ha visto e ci ha visti sparire, è lui che non ci abbandona neppure quando l'abbandoniamo;

è lui che corre incontro al figlio e ai figli quando è e siamo ancora lontani;

è lui che colma la distanza che sempre ci separa dal suo amore e dal suo abbraccio;

è lui che ci tocca e ci abbraccia senza considerare che si può sporcare e contaminare;

è lui che ha preparato l'amore e il perdono prima del pentimento e del cambiamento perché l'uno e l'altro possano accadere;

è lui che non si lascia mai vincere nel dono e nel perdono;

è lui che ha già pronta la veste bianca per ridarci lo splendore del nostro battesimo;

è lui che ha già preparato l'anello per sposarci e fidanzarci al suo amore;

è lui che ha allevato e preparato il bue grasso per la festa del cielo;

è lui che ha pensato ad un grande festeggiamento che ha un inizio ma non finisce mai;

è lui che invita tutti a rallegrarsi perché suo figlio, i suoi figli erano morti e sono tornati in vita;

è lui che ci corteggia e per complicità ci attira sempre nel deserto per continuare a parlare al nostro cuore.

Senza questo orizzonte sorprendente ed inatteso non ci possiamo accostare alla riconciliazione sacramentale, esperienza che non possiamo mai conteggiare con i nostri moralismi o accomodare con le nostre misure e riduzioni. Ricordiamoci che è il suo intenso sguardo di amore e non il suo rimprovero che induce Pietro a piangere il suo peccato e ad avere chiarezza che l'ha rinnegato senza ritegno quando ha giurato e spergiurato che non lo conosceva, che non sapeva chi fosse e che non aveva niente in comune con lui. Ricordiamoci che mentre i nostri occhi vedono e si fermano all'uomo vecchio e peccatore che ciascuno di noi è e porta con sé, solo lui è capace di intravedere l'alba nuova dell'uomo che rinasce dal suo amore e dal suo perdono di Padre prima ancora che dal nostro pentimento. Per questo, in tutto senza paura e sempre in piena fiducia, noi ci accostiamo a colui che perdona tutte le nostre colpe, che guarisce tutte le nostre malattie, che assolve ogni nostro peccato. Accostiamoci al suo trono senza nessun scrupolo e senza i nostri scrupoli.

In quest'anno giubilare vogliamo accogliere, a cuore aperto, la supplica dell'apostolo Paolo che ci scongiura di lasciarci riconciliare da Dio e con Dio. Egli ci aggiunge che, all'interno dell'anno di grazia, è oggi il giorno della salvezza, è adesso il momento favorevole per farci incontrare da lui, perché il nostro Dio ora e sempre non ci tratta secondo i nostri peccati ma secondo la ricchezza del suo amore e della sua smisurata misericordia. Qualcuno si ricorderà e ci ricorderà che però Dio è giusto, ma non giusto a modo no-

stro ma a modo suo: per giustificarci e renderci giusti non continuando ad imputarci il nostro peccato. Ma siccome noi non riusciremo mai a liberarci dal peccato come dovremmo, il Figlio suo si è fatto carico del nostro peccato, ha stracciato il documento che ci era sfavorevole e ci inchiodava alla nostra miseria. Per questo ci ricorda e dobbiamo ricordarci che non c'è più condanna per chi è in Cristo Gesù, per chi ritorna a colui che una volta sola e una volta per tutte e per tutti è morto per giustificarci e riabilitarci. Chi infatti potrebbe condannarci? Colui che è morto ed è risorto per noi? Forse chi è salito con il peso del nostro peccato sulla croce per inchiodarlo su quel legno in modo tale che coloro che dall'albero sono stati sconfitti ora dall'albero venissero liberati? No, Dio non condanna! **Dio non condanna coloro che già sono condannati alla schiavitù dal loro stesso peccato. Non punisce coloro che proprio il loro peccato continua a punire e torturare. Non condanna coloro che si rivolgono a lui e neppure chi non lo fa, anzi pure li va a cercare. Egli è sulle tracce di quanti si sono allontanati e si sono persi, dal momento che si è perso sulla croce perché non vuole che nessuno si perda ma abbia la gioia di sentirsi perdonato e per questo salvato.** Forse abbiamo ancora strada da fare per arrivare al sacramento della riconciliazione con gioia e gratitudine e non compreso soltanto su misure umane e giuridiche, con un sistema di pesi e contrappesi che la nostra giustizia umana può e deve considerare, ma che il nostro Dio ha deciso abbondantemente di superare. Per questo il sacramento della riconciliazione non lo può comprendere la religione in genere e neppure la secolarizzazione, ma solo la fede, perché solo la fede ci rivela la misericordia e il perdono, senza condizioni e senza misure, di Dio Padre che non vuole che nessuno dei suoi figli vada perduto. Il figlio maggiore non capisce, non può capire, suo Padre e neppure suo fratello, perché non perdona a suo Padre di avere perdonato allo spendaccione di suo fratello. Ma anche Giona non capisce Dio che con tanta facilità perdona gli abitanti di Ninive, la città nemica,

alla quale l'ha manda a predicare... Ma pure noi sul perdono avremmo più di qualche spiegazione da chiedere a Dio... Il perdono e come perdona Dio cozzano, quasi sempre, con il buon senso e tutti i nostri ragionamenti... Per questo ci viene chiesto non solo di perdonare ma di farlo *di cuore*, per questo non basta essere misericordiosi, ma di esserlo come il Padre!

Noi, ci ripete convinto l'apostolo Giovanni, abbiamo creduto all'amore che Dio ha per noi. E 'per noi' significa: per noi tutti peccatori, per noi che siamo fragili, per noi che cadiamo e ricadiamo nelle stesse colpe, per noi che non riusciamo ad affrancarci una volta e per tutte e definitivamente dal peccato, per noi che scopriamo essere impresa al limite del possibile poterlo fare, per noi che scopriamo essere impresa nelle nostre membra una spaccatura insanabile: quella di vedere il bene, di approvarlo, di volerlo fare, ma alla fine di fare bene proprio il male che non vorremmo e non dovremmo fare. E pure in questo caso ci viene ricordato che da questa legge di necessità ci ha liberato Cristo Salvatore.

E poi, in aggiunta, non dimentichiamo che la riconciliazione che riceviamo è nel giubileo, nell'anno di grazia, di misericordia e di perdono che Dio ci offre. Tempo nel quale il Figlio Gesù mette dinanzi al Padre suo e nostro la sua giustizia al posto del nostro peccato, le sue piaghe che guariscono quelle nostre, la sua santità che colma ogni nostra iniquità. Per portarci questo vangelo inaudito è stato mandato nel mondo ed è rimasto con noi, con noi che siamo peccatori e malati, che abbiamo bisogno del medico, per noi che, attratti dal peccato, abbiamo pure nostalgia di perdono e di salvezza.

A volte, con lodevole zelo, qualcuno ci ricorda che non dobbiamo insistere troppo sulla misericordia di Dio a scapito della sua giustizia, come se le due cose fossero in contraddizione e non invece entrambe usate da Dio per tirarci fuori, con l'una e con l'altra, in tutti i

modi, con forza e volontà divine, fuori dal nostro peccato. Aggrappiamoci alla corda che riteniamo più disponibile e confacente alla nostra condizione, seguiamo il percorso che Dio ci sembra abbia preparato proprio per noi e camminiamo verso di lui. Muoviamo almeno i primi passi, fossero anche dettati da un nostro nascosto o palese tornaconto, perché Dio saprà come trasformarlo e trasformarci, come scomodarsi sia che abbiamo seguito la via del figliol prodigo, sia la sindrome del figlio maggiore. Dio lo sa bene che i suoi figli, per una ragione o l'altra, ce li ha spesso e tutt'e due fuori casa, e per entrambi si deve ugualmente scomodare per aspettarli o pressarli ad entrare.

Dio con il giubileo non vuole che il peccato lasci traccia di sé nei suoi figli, non vuole che ci appesantisca nessuno strascico del male, non vuole che abbiamo alcuna pendenza con le colpe che abbiamo commesso e neppure con le pene che ci siamo procurate. Ci vuole figli, solo figli, pieni della gioia di saperci amati, perdonati, riabilitati in tutto, riportati sorprendentemente ad una condizione che pensavamo di aver sciupato e perso per sempre. Dio non finisce mai di sorprenderci e non finirà mai di farlo, e lo farà ancora e sempre in punta di piedi, come non pensiamo possa accadere. L'indulgenza plenaria è una di queste sorprese di Dio, ci sembra quasi troppo grande e bella per essere vera ed invece è più grande e più vera di quanto noi riusciamo a pensare. Dio Padre, che suscita in noi il volere e l'agire secondo il suo benevolo disegno di amore e secondo la potenza che già opera in noi, ci conceda di vivere il perdono di questo giubileo non secondo le nostre misure e le nostre molteplici resistenze, ma solo secondo la sua misura senza misura, e secondo il suo amore che in tutto e sempre ci precede, ci accompagna, ci segue, e se c'è bisogno anche ci insegue.

Cristo è il nostro giubileo. Egli è l'Omega e l'Alfa di tutti e di tutto



Dino Cunsolo, Giudizio finale

10. La carità

Apparentemente a chiusura, o meglio a compimento di tutto il percorso giubilare ci viene ricordato di vivere di carità e quindi di vivere la carità, che è la stessa cosa che vivere di Dio e come Dio. Ci viene chiesto di manifestare, nei fatti e nella verità, che cosa è veramente accaduto, quale cambiamento c'è stato con il giubileo che abbiamo vissuto, non in astratto e occasionalmente ma con gesti concreti di amore e di attenzione verso gli altri, con i quali ci prendiamo cura, sosteniamo e benefichiamo coloro che si trovano in qualsiasi genere di difficoltà. **Prima ancora di compiere e per compiere coerentemente qualche gesto di generosità, che sia veramente dettato dalla carità, dobbiamo prendere, personalmente e comunitariamente, piena consapevolezza dell'amore che abbiamo ricevuto da Dio. Dobbiamo, pertanto, considerare tutto quello che ci è stato dato da lui senza nostro merito, senza neppure averlo chiesto come avremmo dovuto fare per il bisogno che ne avevamo. Infatti agli altri non deve giungere, non deve transitare un amore qualunque e neppure solo la nostra qualità di amore, quella che noi conosciamo e che normalmente ci scambiamo. Dio ci chiede qualcosa di più e sicuramente di nuovo e di ulteriore. Ci chiede che gli altri abbiano ad incontrarsi, attraverso di noi con il suo amore, abbiano ad incontrare in noi l'esperienza che egli vuole regalare loro se incontrassero lui. Questo nella sua forma più alta e compiuta avviene nell'Eucaristia che ci nutre di lui e con la quale anche noi dobbiamo nutrire gli altri di noi. Avviene donandoci il suo corpo che ci rende suo corpo, affinché anche noi con il corpo di Cristo tutto intero, il suo e il nostro, facendo in sua memoria quello e come ha fatto lui, possiamo nutrirci e nutrire di Dio.** In sintesi ci è richiesto che gli altri abbiano la possibilità di vedere e gustare in noi non solo qualcosa che sappia di lui, ma realmente lui. È infatti re-

galando qualcosa di Dio che noi veramente regaliamo qualcosa di nostro e soprattutto di interessante, perché l'esperienza del giubileo dovrebbe permetterci di fare abbondante riserva di Dio, di fare, in maniera sorprendente, il pieno di quanto Dio donandosi ci ha donato per potere, a nostra volta, continuare a donarlo.

D'altronde il giubileo è comprensibile solo in quella logica di gratuità che ci aiuta sempre di più a fare esperienza indimenticabile di Dio, il quale sempre e con tutti utilizza solo questo registro, quello della grazia. Gratuitamente abbiamo ricevuto e gratuitamente dobbiamo dare, perché così abbiamo incontrato e così abbiamo sperimentato Dio nei nostri confronti. **Ed applicando questo all'amore che nel giubileo gratuitamente abbiamo ricevuto da parte di Dio significa che lo stesso amore, quello di Dio, dobbiamo donarlo agli altri. Quindi non si tratta di dare secondo la nostra misura, ma secondo la sua smisurata generosità, quella che ci ha saziati, con quella eccedenza che sempre ci sorprende e ci riempie. Infatti l'amore che noi riceviamo attraverso Gesù nostro Salvatore è quello di Dio Padre, è quello traboccante della Trinità. Gesù non perde occasione per ricordarcelo: *Come il Padre ha amato me così anch'io ho amato voi, così amatevi anche voi.* Questo ci spinge, innanzitutto, a verificare quale amore noi, sua chiesa e suo corpo, siamo disponibili a mettere in campo e a donare ai nostri fratelli.** Ma siccome l'origine dell'amore è in Dio ed è Dio stesso, noi diamo, dovremmo sempre dare l'amore che Dio ci ha donato, trasmettere loro quanto della vita di Dio è diventata nostra vita. Questo ci istruisce che non basta più donare qualcosa per credere di avere assolto al comandamento di amarci gli uni gli altri come lui ci ha amato. Ci vuole di più, ci vuole un modo nuovo di donare e quindi un modo nuovo di vivere e di amare. Ci vuole che noi viviamo per l'amore che Dio ci ha donato e ci dona, e che gli altri ugualmente possano vivere per l'amore di Dio attraverso l'amore e la modalità con cui noi li amiamo e ci doniamo. L'amore

per essere vero e per essere vera donazione non può che essere l'amore e la gratuità dell'amore di Dio. In questo modo la vita di amore e di donazione che noi viviamo dopo il giubileo deve essere informata dall'amore che abbiamo sperimentato, che Dio ci ha donato, che in maniera sorprendente e insperata ci ha riversato senza misure e senza riserve, cancellando in un solo istante tutte le pendenze che avevamo con il nostro passato e soprattutto con il nostro peccato.

Allora la carità vissuta secondo questo registro rivela se veramente abbiamo fatto l'esperienza di Dio, se la trasformazione è avvenuta, se abbiamo compiuto questo passaggio all'amore e a Dio, se attraversando la porta che è Gesù Signore, siamo entrati totalmente nella vita di Cristo e quindi di Dio e se inoltre vi siamo rimasti. Pertanto, se, come ci istruisce il Vangelo, l'albero si riconosce dai frutti, i frutti dell'amore devono manifestare se siamo ritornati a vivere profondamente innestati in Cristo, come i tralci nella vite e se le potature necessarie, che solo Dio Padre sa fare, ci stanno aiutando a portare abbondanza di frutti nella carità. La carità e solo la carità è rivelazione di Dio e della sua vita, così come la carità che noi viviamo come persone e come comunità rivela se e quanto la vita di Dio è la nostra vita, è quella che realmente viviamo ed è quella che concretamente doniamo. Con questo non solo abbiamo completato, nel senso di avere portato a compimento il nostro giubileo, ma ancora di più di avere pure avviato verso la sua ultima maturazione il nostro percorso di vita, il nostro pellegrinaggio per incontrare e farci incontrare da Dio, per incontrare e farci incontrare dai fratelli. Infatti se pieno compimento della Legge è l'amore, ugualmente pieno compimento della nostra vita è manifestare il Figlio di Dio in noi e manifestare l'impostazione con la quale i figli di Dio vivono e testimoniano l'amore, manifestare esattamente che Dio ama e come ci ama.

11. Conclusione: Tutto in un dono

Giunti al termine di questo percorso giubilare al quale abbiamo dedicato questa riflessione, per sintetizzare quello che è apparso essere il giubileo possiamo dire che è *tutto* e che è *tutto dono*. Il giubileo è *tutto* perché non è né una serie di pratiche da compiere, né cose slegate tra di loro, ma è un tutto organico, unito e connesso. È un'esperienza completa di vita cristiana che si tiene insieme coerentemente a partire dal nostro battesimo che ci dà la vita nuova in Cristo e nello Spirito, attraverso i sacramenti. Nella chiesa essi comunicano, custodiscono ed alimentano questa vita con la fede e attraverso lo Spirito Santo.

Il giubileo è *ancora dono* perché tutto quello che ci offre non ci giunge né per nostro merito né perché in qualche modo ce lo siamo conquistato o meritato. A noi viene richiesto di conoscere e riconoscere questo dono, di accoglierlo, di custodirlo e di viverlo con gratitudine e riconoscenza. Il contenuto di dono e di perdono, di amore e di misericordia, ancora una volta in un modo così eccedente, per noi e per tutti, ce lo mette Dio Padre, attraverso il Figlio nella potenza dello Spirito Santo. Noi possiamo provare a conoscerlo, ma sempre disponibili a riconoscere che l'altezza, la lunghezza, la larghezza e la profondità di questo amore supera ogni conoscenza e anche tutta la nostra immaginazione. «*Se tu conoscessi il dono di Dio*», questa parola nuova e di guarigione che Gesù dice alla samaritana, vale per tutte le cose di Dio e vale anche e soprattutto per il giubileo. Con il giubileo, infatti, siamo riportati allo splendore e all'armonia iniziale di ogni cosa, alla gloria che avvolgeva tutti noi, con la possibilità che ci viene offerta, per noi insperata ed impossibile, che tutte le conseguenze del nostro peccato siano tolte, cancellate e distrutte per sempre.

Ma il giubileo veramente e totalmente lo si capisce quando il pellegrinaggio che facciamo ci porta a camminare verso Dio e in Dio, ad entrare o rientrare nel mistero della sua vita e a rimanervi. Il giubileo allora finisce, e per questo inizia, da dove ci ritroviamo dopo avere attraversato la porta. Verificando se ancora ci ritroviamo nel nostro io oppure in Dio? Se ancora continuiamo a rimanere solamente nel nostro corpo o nel corpo di Cristo? Se ritorniamo ad essere e a vivere semplicemente quello che eravamo e dove eravamo prima o se abbiamo fatto veramente il passaggio in Dio, nel quale ci muoviamo, esistiamo e siamo? Perché il nostro giubileo non è una cosa, non è un rituale da compiere, e ancora di più non è quello che possiamo fare noi e da noi, perché è sempre quello che Dio fa per noi e a noi. Il Giubileo è la presenza di Dio in noi, è l'unità che Cristo ci regala con sé stesso, è l'azione dello Spirito Santo che ci unisce tra di noi e soprattutto con Dio ed in Dio. Il passaggio della porta santa non è solo un passaggio fisico, è un passaggio di vita, dalla nostra a quella di Dio. Il sacramento della riconciliazione, la professione di fede, l'eucarestia, il donare e il donarsi... non solo ce lo ricordano ma ci danno in abbondanza questa novità di vita in sostituzione di quella che noi abbiamo appesantita e sfigurata con il nostro peccato. Noi passando la porta entriamo in chiesa che è ugualmente corpo di Cristo, e nel corpo di Cristo entriamo a far parte della comunione di vita trinitaria, in quell'unità tra noi e con Dio, come una cosa sola, per la quale Gesù ha pregato il Padre suo nell'ultima cena. E siccome in cielo, cioè in Dio, come ci rivela l'Apocalisse, dopo la sconfitta del maligno non c'è più posto per il male, il giubileo ci ridona la condizione che a suo tempo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo ci ha dato il nostro battesimo. Il giubileo ci restituisce la vita non come l'abbiamo resa noi ma come ce l'ha donata e continua a donarcela Dio.

Questo era ed è impossibile per noi? Questo è e resta possibile per Dio, per il nostro Dio! Non per un dio qualunque ma per Dio-Padre, Padre del Signore nostro Gesù Cristo. Possibile solo per il Dio di Abramo, di Isacco di Giacobbe e di Gesù Cristo. Questo è gratuitamente possibile anche per noi solo se il nostro Dio è questo e non un altro, che altri o noi stessi abbiamo creato a nostra immagine e somiglianza. Allora capiamo perché dobbiamo partire da quello che nel suo compimento Dio ci regalerà alla fine, perché solo così possiamo capire quello che ci regala nel cammino e nel pellegrinaggio giubilare quando questo è il pellegrinaggio di fede della nostra stessa vita. Il giubileo non finisce mai perché non dovremmo più tornare indietro, dovremmo sempre più e più profondamente inoltrarci nella nostra vocazione, nella divinizzazione, quella alla quale Dio ci ha chiamati creandoci a sua immagine e somiglianza, e alla quale vuole che nessuno rinunci per l'esperienza della sua fragilità e del suo peccato. Fa parte del piano di Dio fare nuove tutte le cose, fa parte del progetto di Dio rinnovarci e trasformarci in continuazione con il suo amore, con il suo dono e il suo perdono. E per farlo per tutti e per tutto, e per farlo contemporaneamente per ciascuno ci riporta con il giubileo a quell'inizio che noi pensavamo di aver perso per sempre e irrimediabilmente. Perché il giubileo essendo dono di Dio non appartiene al nostro tempo, ma al suo, non rimedia a modo nostro noi e le altre cose, ma lo fa alla maniera di Dio; non arrangia le cose: le riforma e le trasforma, le riporta alla loro bellezza perché siano secondo la sua volontà e non a misura della nostra fragilità.

Se e di quanto riusciremo a capire che il giubileo non è un'opera nostra per ottenere qualcosa da Dio, ma è solamente la disponibilità e il desiderio che gli mettiamo davanti, è il nostro: *"Eccomi, avvenga di me secondo la tua volontà"*, allora, e solo allora, cominceremo a capire che Dio non ci ha chiamati a ricevere

un dono qualsiasi, ma a ricevere in dono sé stesso, Dio stesso, la santa e indivisibile trinità. E come se questo non bastasse ci ha dato di vivere non più di fronte a Dio, ma in lui e come lui, santi e immacolati nell'amore! San Paolo ci istruisce che questo non solo è possibile ma è anche reale, tanto che non esiste più la mia e la sua vita, ma una sola, la sua, che è in me, in noi e in tutto. In un modo così vero e così reale che permette a tutti e a ciascuno di affermare che *«Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me»* (Gal 2,20). Sapendo che questo, fin dall'eternità e nel tempo, ci ha avviato a vivere non più per noi stessi ma per colui che per noi è morto ed è risorto, e a vivere pure per coloro per i quali egli ugualmente si è donato sulla croce, in attesa di consegnare ogni cosa al Padre suo e nostro, in modo tale che, finalmente e per sempre, Dio sia tutto in tutto. Questo è il progetto eterno di Dio, che egli realizza nel tempo e per tutti noi nel suo Figlio Gesù con la potenza dello Spirito Santo. E per farci partecipare alla sua stessa vita ci inserisce come membra nel corpo del suo Figlio e nostro Salvatore, perché noi potessimo vivere, pure contro la forza del peccato, sempre una vita redenta, salvata e riscattata dal suo amore.

Questo ce lo concede oggi con il giubileo nel suo Figlio Gesù, nostro Fratello e Signore; ce lo concede continuamente, nel tempo e nell'eternità, in Cristo nostro Capo e Redentore. Ce lo concede, con una misura abbondante e traboccante di amore e di perdono, solo e sempre in Cristo, perché egli è la realtà, la verità, il fondamento, il compimento e il volto bello di ogni cosa. Egli è il dono di amore e di perdono che Dio Padre ci ha mandato. Per questo Cristo è il vero anno di grazia e di misericordia di cui sempre abbiamo bisogno. Per questo solo Cristo Gesù è e sarà il nostro Redentore: il giubileo grande della nostra salvezza.

Finito di stampare nel mese di marzo 2025
Presso Printi srl
Strada Statale 7bis 45/47
Monocalzati (Av)





€ 2,00